

Filippo Pontani

La riforma universitaria spiegata bene

[Il Post, 19 ottobre e 3 dicembre 2010]

I.

Ieri il Presidente della Repubblica ha celebrato i 200 anni di una delle istituzioni universitarie più importanti del nostro Paese, la Scuola Normale Superiore di Pisa. Si è misurato, fra l'altro, con gli echi (molto vividi nei manifestanti che l'hanno accolto) del dibattito attuale sull'Università. Prendo lo spunto, ora che la riforma dorme in Senato i sonni della sessione di bilancio, per qualche riflessione orientativa destinata soprattutto a chi si chiede, dall'esterno, che cosa stia succedendo.

La mobilitazione attuale. La mobilitazione autunnale dei nostri Atenei assomiglia a un rito che più o meno fatalmente si esaurisce con l'accendersi dei termosifoni. Quest'anno però c'è qualcosa di oggettivamente nuovo: non assistiamo soltanto a marce di studenti, ad assemblee gremite, a occupazioni più o meno estemporanee, ma un movimento organizzato e per la prima volta ben coordinato a livello nazionale, la Rete 29 aprile, sta dando un'inusitata concretezza alla protesta: sta cioè seriamente mettendo in forse la cosiddetta "offerta didattica" di molti Atenei tramite la semplice rinuncia dei suoi aderenti (tutti ricercatori) ai carichi didattici che, da contratto, non pertengono loro. Questa coraggiosa protesta ha così svelato quanto importanti siano i ricercatori nel funzionamento dell'Università attuale, e ha contestualmente offerto l'occasione di denunciare – con più forza e senno del solito – i mali del sistema che la riforma attualmente in discussione alla Camera non affronta o, spesso, peggiora. Soprattutto, docenti, ricercatori e studenti si sono trovati uniti nella denuncia di quello che è il problema di fondo, ovvero la mancanza di adeguate risorse finanziarie, una mancanza aggravata l'anno scorso dai tagli del ministro Tremonti, così ingenti (secondo varie stime, circa un miliardo e mezzo di euro) da porre diversi atenei in una posizione di oggettiva difficoltà per quanto riguarda la mera sussistenza. E tutto questo ha contribuito a risvegliare almeno parzialmente le coscienze e lo spirito critico di una classe, quella dei docenti universitari, che sempre più stava affondando nelle proprie contraddizioni e nella disistima del mondo esterno.

Cenni storici. Cerchiamo di dipanare alcuni fili di questa matassa partendo da un minimo background storico. L'Università italiana ha cambiato faccia, diventando università di massa, sul

finire degli anni '60, per la precisione con la liberalizzazione degli accessi alle facoltà del 1969. Mettiamo da parte ogni giudizio storico su questa scelta, sul ruolo che in essa giocò il movimento sessantottino, sullo spirito che la muoveva e sui correttivi che l'hanno stravolta (oggi a moltissime Facoltà si accede dopo un test); e stiamo ai fatti. Nel decennio successivo vi furono numerose assunzioni, per lo più necessarie alla luce dell'aumento degli iscritti, e condotte sulla base di un sistema (3 vincitori per ogni concorso: il primo assunto e due idonei in cerca di sede) che con la legge 382 del 1980 cambiò radicalmente. Dal 1980, infatti, un meccanismo de facto equivalente a una gigantesca *opere legis* consentì l'ingresso in ruolo (a vita) di migliaia di "precari", che negli anni immediatamente seguenti, superando un semplice esame, intasarono i ranghi dell'accademia. Con l'80 fu anche istituita la tripartizione del corpo accademico in ordinari, associati e ricercatori, questi ultimi senza alcun onere didattico, e votati esclusivamente alla ricerca (al massimo ad attività di supporto alla didattica svolta da associati e ordinari). Seguì un fisiologico periodo di reflusso negli ingressi, favorito anche dal fatto che a partire dal 1990 ai ricercatori fu consentito di insegnare, dapprima con modesti onorari, poi gratuitamente, ma dando loro la fondata prospettiva di costruirsi una piattaforma per una futura progressione di carriera. Così andò in effetti per alcuni (e non sempre per i più meritevoli), ma non per tutti.

Gli anni '90 videro due eventi di grande portata, entrambi legati al nome del ministro Luigi Berlinguer: da un lato la cosiddetta "autonomia" degli Atenei, di fatto un decentramento delle risorse che risultò nell'economia fino all'osso in alcune sedi e nello spreco in altre (un fenomeno che perdura sino ad oggi), dall'altro l'introduzione del sistema "3+2", che ci ha omologato in larga parte all'Europa sul piano formale, agganciandoci al cosiddetto e famigerato "Processo di Bologna", ma è stato messo in atto nel modo più dissennato: nessuna riorganizzazione sostanziale della didattica, ovvio allungamento del percorso di laurea, moltiplicazione e conseguentemente assottigliamento degli esami (si veda quanto ne dice Umberto Eco), curricula spesso simili a *ircocervi*: la proliferazione di insegnamenti che ha preceduto e seguito questa riforma, l'introduzione dei cosiddetti Crediti Formativi, e la conseguente, necessaria riorganizzazione dei piani di studio, hanno gettato l'università tutta in un cantiere dal quale non si è ancora ripresa. E soprattutto hanno trasformato l'idea stessa dell'università (specie per quanto riguarda la formazione umanistica), esortando il discente a collezionare crediti (come i punti del supermercato) anziché a formarsi come persona, e marginalizzando il docente in una sorta di *travet* dal quale ci si aspetta non già un contributo alla crescita della società, sibbene l'ordinata somministrazione e amministrazione di un nucleo di nozioni di base a studenti sempre meno preparati. Di questo ha discusso recentemente, con somma lucidità, Carlo Galli.

Negli anni si sono succedute poi una serie di piccole riforme dei concorsi, i quali nel 1998 compirono il grande salto passando da “nazionali” a “locali”, con un semplice cambio di modalità (nel senso dell’agevolazione) dei fenomeni corruttivi e dei favoritismi. Il particolarismo locale (che ancora non passava per federalismo) condusse poi a una proliferazione di sedi decentrate o tout court nuove anche in città o cittadine dove esse il più delle volte non avevano alcuna ragion d’essere; ma è vero che non di rado in sedi piccole o marginali sono stati sistemati ricercatori e docenti di prim’ordine, con tanti saluti all’intenzione di creare “centri di eccellenza”, e con ulteriori saluti alla possibilità di creare veri centri di ricerca pura quali proliferano in altri Paesi (il CNRS in Francia, il Max-Planck in Germania). L’ultimo decennio ha visto un fenomeno singolare: prima una serie di concorsi condotti alla vecchia maniera, ovvero con “bine” o “terne” di vincitori, in cui gli idonei, senza ulteriori ambagi o dopo qualche tempo di purgatorio, venivano chiamati dalla loro università di origine (o, per i più fortunati, da un’altra disponibile); poi una progressiva contrazione e infine un blocco prolungato (per le due fasce della docenza), cui gli Atenei si sono sottratti solo tramite apposite deroghe; oggi non abbiamo altro che timide infornate di nuovi ricercatori (sempre presentate come “l’ultima spiaggia”), anche perché nel frattempo la “piramide” fra le tre fasce si è rovesciata e un mare di gente è diventata ordinario con idoneità di dubbio merito.

Nei meandri di questo percorso sono cambiate molte cose. Tra le più trascurate, ma non per questo meno importanti, segnalo la progressiva riduzione (specie nelle piccole sedi) dell’apparato amministrativo che un tempo si occupava del funzionamento ordinario: in un periodo in cui ordinamenti diversi si sono sovrapposti l’uno all’altro, e la confusione (anzitutto per gli studenti) ha regnato sovrana, sulle spalle dei docenti è caduto il peso della gestione di complessi passaggi (da un curriculum all’altro, da un sistema a 4 crediti a uno a 5 crediti e poi a 6 crediti: i bizantinismi che si insinuano in queste pieghe sono inenarrabili, e spesso in grado di spiazzare completamente una matricola come un terz’anno), ma anche di tutto ciò che un tempo era demandato al personale di segreteria: registrazione degli esami, controllo dei piani di studio, richieste di finanziamenti, compilazione di domande e registri in quantità. Questo processo di burocratizzazione, di riforma continua e di conseguente instabilità strutturale, ha drenato molte energie, e ha interessato in modo ancor più pernicioso la scuola secondaria: in ambedue gli ambiti ha radicalmente trasformato la caratura e l’immagine del professore universitario, come lamentava anni fa su “Repubblica”, nel suo addio alla professione, Claudio Magris.

E poi, come si sarà capito, sono cambiati i numeri: a un decennio di vasto reclutamento (gli ’80),

nel quale gli insegnamenti e i settori scientifico-disciplinari si sono moltiplicati senza criterio (favorendo la stabilizzazione di personale inutile e, sul piano culturale, una parcellizzazione del sapere che, almeno negli humaniora, ha pochi riscontri in altri Paesi), ha fatto seguito un periodo di altalene, in cui ondate di ingressi e di pause si sono succedute senza alcuna ratio, sfuggendo a ogni piano di regolarità e ad ogni programmazione. Infine – e questa è la situazione presente – i blocchi degli anni Duemila hanno causato, e vieppiù causeranno nei prossimi pochi anni, un rapido invecchiamento del corpo docente, e il progressivo svuotamento di alcuni settori (nel 2018, si calcola, il 50% degli attuali ordinari sarà in pensione: è logico, se si pensa che molti sono entrati nell’80). Come si è sopperito, e come si intende sopperire a tale evenienza?

In vari modi: coscrivendo a far lezione tutti i ricercatori (già dal ’90, l’abbiamo visto); arruolando tramite contratti annuali (spesso pagati poche lire, talvolta – in modo quasi offensivo – gratuiti) “esperti” esterni, per lo più giovani, che sognano di mettere così un piede dentro il sistema (e vanno incontro ad amari risvegli); arruolando a costo zero i docenti che vanno in pensione, e che così rimangono nell’istituzione (cioè non perdono studio e poltrona), occupando i posti a detrimento dei giovani; raddoppiando, a parità di salario, il numero di ore di insegnamento, cosicché io che sono entrato nel 2006 faccio 120 ore mentre fino al 2000 praticamente nessun docente insegnava più di 60 (e sorvoliamo sul fatto che diversi docenti anziani o occupati in altre lucrose attività professionali trovano diversi escamotages per mantenere siffatto privilegio): quest’ultimo è uno dei lasciti della peraltro sfortunata riforma Moratti, ben descritta nei suoi aspetti grotteschi e falsamente corporativi da un pamphlet di Pierluigi Pellini (*La riforma Moratti non esiste*, Il Saggiatore 2006). Quando si parla dei docenti universitari come dei privilegiati fannulloni (questa è la retorica brunettiana sdoganata dal presente governo), bisognerebbe distinguere la storia – per quanto ancora ben incarnata in figure viventi, specie in Facoltà dove i docenti guadagnano profumati compensi tramite studi medici o legali – dal futuro che è già presente, e che volge alla proletarizzazione della classe. Ma soprattutto bisognerebbe riflettere a quanta parte dell’attività didattica pesi non solo sui ricercatori (che sono, come abbiamo detto, gli alfieri della protesta odierna), ma anche su una enorme quantità di figure non strutturate, che oscillano fra la tipologia del docente-soprammobile (tipicamente un VIP reclutato per attirare ingenui studenti) e la tipologia dello schiavo. Sul processo in atto non si può non consigliare il libro – ahimè sempre più attuale – di Gigi Roggero, *Intelligenze fuggitive*, manifestolibri 2005. E quando si dà retta alle cifre terroristiche di Perotti o di Giavazzi ("i professori italiani sono troppi"; "spendiamo per la ricerca più degli altri Paesi europei") bisognerebbe sempre leggere come giusto contravveleno e indispensabile vademecum storico R. Mordenti, *L'università struccata*, Puntorosso 2010.

Il reclutamento. Ciò che non è cambiato è la sostanza che presiede al meccanismo del reclutamento: non è affatto esagerato sostenere che, in più o meno tutte le Facoltà, il sistema dei concorsi sia regolato da un complesso reticolo mafioso, che tollera qualche smagliatura ma rimane nella sostanza inconcusso: ci sono i padrini, gli esecutori, le famiglie (spesso camuffate del nome di “scuole”); e, come in terra di mafia, ci sono i padrini abili (ovvero professori oggettivamente egregi nel loro ambito, e pronti a sfruttare il loro prestigio per gestire potere sottobanco), i padrini più imbranati, e i mitomani. Nella prassi normale, a un concorso corrisponde un vincitore prefissato, talché si fa in modo – tramite opportune tattiche dissuasorie – che non si presentino altri candidati, specie se temibili; ove questi si presentino ugualmente, vengono impallinati al di là di ogni ragionevolezza. Spesso si riduce la corruzione universitaria alla sola questione di Parentopoli, che è certo la più facilmente comprensibile, anche se spesso è presentata con qualche ipocrisia o censura (a Bari, per esempio, si suole guardare a mogli e figli nella Facoltà di Medicina, ma remore politiche fanno sì che pochi chiedano ragione della scritta “Nepotisti” sui muri dei corridoi della Facoltà di Lettere). In realtà, il fatto più preoccupante è rappresentato dal “sistema” (in senso siciliano) di cui dicevo, che va ben oltre i cognomi, fa leva su una diffusa omertà e, come la ‘ndrangheta, non conosce pentiti: le uniche voci, per lo più inascoltate, sono quelle delle vittime: da Nicola Gardini, fine critico letterario che ora insegna a Oxford (*I baroni*, Feltrinelli 2009), ai protagonisti del libro di Davide Carlucci (*Un paese di baroni*, Chiarelettere 2009) – tutte storie drammaticamente vere. Una delle pochissime voci (auto)critiche è stata quella di Roberta de Monticelli, le cui parole sono da condividere in toto.

Beninteso: ciò non vuol dire che tutti i concorsi siano truccati (nelle facoltà scientifiche ne ho visti di sanissimi), né tanto meno che tutti i vincitori siano indegni: al contrario, talvolta i “predestinati” sono effettivamente meritevoli, e talaltra una commissione decide di sistemare un candidato che altrimenti rischierebbe di diventare (come usa dire) un “caso nazionale”. Ma il problema sta nel principio, cui apparentemente nessuno obietta, e non nei meccanismi tramite i quali si realizza: certo, un concorso messo su fra tre amici che si fanno eleggere dai colleghi, e che aprono e chiudono la pratica in un’unica sede, riesce più facilmente pilotabile di uno in cui la commissione è sorteggiata e il vincitore finisce in un listone nazionale. Ma anche sui sorteggi si può brigare: la legge attualmente in vigore, tanto strombazzata dalla Gelmini, non solo ha chiuso definitivamente le porte delle commissioni a chiunque non sia ordinario (altro che detronizzazione dei baroni), ma si è ben guardata dal fondarsi sul sorteggio “secco”, prevedendolo solo dopo una preventiva elezione dei commissari papabili; e non ha eliminato la radice del problema, il famoso “membro interno” che

molto spesso fa e disfa a suo piacimento. Per quanto riguarda i listoni degli idonei, poi, tutto dipende dal metodo con cui si può poi scegliere fra gli idonei medesimi: se i Rettori potranno attingervi liberamente, vorrà dire che ogni Dipartimento (cioè ogni docente, pardon ogni barone) si prenderà solo chi vuole, e se non vuole nessuno non prenderà nessuno e aspetterà il prossimo giro. Ben poco si può contro lo spirito e l'intenzione delle persone: nulla di sostanziale cambierà finché accadrà che un gruppo di docenti anziani, magari riuniti in organismi perfettamente alla luce del sole (che si chiamino "Consulte" o "Associazioni": le adunanze annuali sono spesso mascherate da convegni scientifici), stabilirà tramite colloqui personali e riservati i destini dei "giovani" più o meno promettenti alle loro dipendenze. Lo dice uno che nell'Università è entrato (certo immeritadamente, e grazie al disinteressato aiuto di qualcuno), ma ha visto i migliori tra i suoi compagni di studi (molti allevati dalla prestigiosa istituzione di cui dicevamo in apertura) costretti a emigrare, per vincere – in concorsi cristallini – posti stabili negli atenei di Cambridge, Oxford, Harvard, Los Angeles, Friburgo, Parigi, Nantes...: di fatto l'Italia si è privata della crème di una intera generazione di studiosi, per non parlare degli scienziati che hanno fatto le valigie per l'America, la Svezia, la Francia o l'Inghilterra attratti dai favolosi contratti della Microsoft o della McKinsey, o – più modestamente, per chi amava la ricerca – da laboratori canadesi, svedesi o americani totalmente sconosciuti in terra ausonia. La legge sul "rientro dei cervelli", al di là degli abusi pure avvenuti, ha in parte mitigato il bilancio, ma in realtà ha risolto solo casi isolati, non ha fornito prospettive di lungo periodo, e comunque soltanto dove vi era una forte volontà della sede (leggi: del docente) ospitante.

L'alea e l'episodicità del reclutamento crea il presupposto per la camarilla e l'arbitrio: e il problema nasce sin dai dottorati di ricerca, dove migliaia di laureati vengono illusi di una carriera accademica che ex post la gran parte di loro – ormai alla soglia dei 30 anni – scoprirà essere un miraggio (senza contare che negli ultimi anni perfino la carriera nella scuola è stata congelata: quali prospettive dovrebbe dare un docente a chi s'iscrive oggi in Italia?). E questa situazione è tanto più perversa quanto più si inserisce in una generale mancanza di strategia per l'Università, un settore che governi di ogni colore hanno sostanzialmente trascurato, o giudicato secondario, o esposto a logiche e contrattazioni del tutto allotrie. È questa incuria bipartisan (ben richiamata da Guido Crainz) ad aver condotto al presente encomio del CEPU, dove le studentesse sono belle e brave; è questo svuotamento dall'interno (culturale ancor prima che normativo) ad aver privato l'Università di uno status forse antipatico, ma drammaticamente necessario per la società tutta.

La riforma. Veniamo dunque alla riforma Gelmini, che non è in alcun modo "epocale", e che fa

specie chiamare con il nome di una signora che fino a un anno fa non sapeva assolutamente nulla dell'Università, e dunque è di fatto esecutrice di politiche altrui. Non si può negare che essa cerchi di affrontare alcuni nodi critici; ma i punti qualificanti, le novità più cospicue (che sono poi, al di là dei dettagli, gli elementi di maggiore interesse in quanto rivelano l'indirizzo politico di fondo), destano una comprensibile preoccupazione in larghi settori del mondo universitario, e non solo nelle fasce più "conservatrici": di qui l'ampia mobilitazione di cui dicevamo all'inizio. Prendiamo per esempio alcuni dei punti elencati dal "Corriere della Sera" (grande sponsor della riforma, anzitutto per opera di firme come Giavazzi e Panebianco), e ripresi giorni fa dal "Post":

1) La "governance". Il rettore, è vero, non potrà restare in carica più di 6 o 8 anni. Sorvoliamo sul fatto che i Rettori in carica, tramite una serie di escamotages transitori, vi rimarranno ancora per un bel po', e che non risponderanno dei buchi di bilancio che hanno creato in molte sedi. Ciò che è più rilevante è che i poteri del rettore vengono con questa riforma assai ampliati, e soprattutto viene attribuito un peso decisivo in ogni settore (financo nell'organizzazione della didattica) a un organismo come il Consiglio di Amministrazione, dove siederà un 40% di rappresentanti "esterni" al mondo accademico, ovvero esponenti delle banche, dell'industria, indirettamente della politica: non è un caso che tra i più impazienti fautori della riforma vi sia proprio Confindustria. Non inganni il fattore numerico: un 40%, se è quello che detiene o vanta di detenere i cordoni della borsa, può facilmente pesare ben più del 60, e indicare, scelta per scelta, l'orientamento decisivo di ogni singolo Ateneo. Ma c'è di più: a una rappresentanza del 40% non è in alcun modo connesso l'obbligo di finanziare l'Università per una quota corrispondente, talché di fatto i nostri grandi imprenditori – la cui propensione al rischio personale nella gestione delle aziende pubbliche è arcinota – si troverebbero ad amministrare il denaro pubblico sic et simpliciter. Né si argomenti che già oggi, in diverse università, al CdA partecipano esterni: nel momento in cui, per legge, il profilo dell'istituzione cambierà, è palese che gli equilibri attuali saranno potentemente trasformati. Già questo appare, del resto: per limitarmi alla mia sede (Ca' Foscari, dove peraltro una recente ventata di decisionismo non sta certo creando climi armoniosi fra le varie componenti), segnalo la scelta di invitare ad aprire l'anno accademico (il prossimo 22 ottobre) un personaggio discusso ma potente come Paolo Scaroni, o la laurea ad honorem incredibilmente tributata a un chiacchierato finanziatore, o ancora la corsa ad accaparrarsi i fondi leghisti per una cattedra di dialettologia italiana. A favore di questo intervento, poi, si suole citare il modello nordamericano: ma lì esso vale anzitutto per le grandi università private, nelle quali i privati investono davvero, richiedendo però anche rette salatissime in cambio di un'istruzione eccellente per coloro che possono permettersela, o per i genitori disposti a indebitarsi fortemente per gli studi dei figli, o per chi può fruire di borse di

studio (sappiamo quali distorsioni ottiche ciò procurerebbe nel nostro Paese di evasori): un modello rispettabile, ma certo non esportabile tal quale né d'emblée alle nostre latitudini, dove mi si dovrebbe indicare una classe imprenditoriale disposta a investire seriamente in ricerca e formazione, ché io non la vedo punto. Mentre vedo i rischi dell'ingresso in Università di capitali di dubbia provenienza (che cosa accadrebbe nel Sud?), e vedo la differenza sostanziale rispetto all'America, e cioè l'assoluta mancanza di interesse delle università a reclutare i migliori per aumentare il proprio potere di attrazione nei confronti degli studenti. Anche in Canada, dove il sistema è misto, la presenza di forti consigli di amministrazione esterni ha portato alla sindacalizzazione del personale docente e non-docente, con prevedibili scontri contrattuali – non certo un modello da seguire. Più in generale, non si vede il senso di inseguire un modello di fasulla aziendalizzazione, non si vede l'urgenza di declinare il principio di “autonomia” in questa accezione, quando in tanti altri settori della pubblica amministrazione passi analoghi hanno portato danni evidenti. Così facendo, si confina l'università in un ruolo di inseguimento del profitto, ruolo che per statuto non gli compete: è ovviamente un gran bene che l'università dialoghi con le realtà produttive, con gli enti locali, con chiunque s'interessi ad essa senza ripromettersi guadagni diretti o pedigree per coprire attività chiacchierate; ma in ogni caso questo dialogo non deve avvenire in posizione subordinata, come se i professori dovessero anzitutto essere bravi cercatori di fondi (ché a tanto siamo, ormai), o come se l'università fosse una risorsa a disposizione d'altri – la piega ingloriosa che ha preso l'esperienza delle ASL dovrebbe forse insegnare qualcosa.

2) I docenti. I professori, è vero, andranno in pensione prima: in sostanza verrà semplicemente ripristinato lo spirito originario delle norme (70 anni per gli ordinari, 68 per gli associati), sfrondando l'uso ormai invalso di concedere proroghe e fuori ruolo che hanno reso inamovibili molti docenti di 72, 73, 74 anni e più. Il principio è sacrosanto, basti pensare che in Germania a 65 anni anche i docenti più illustri sono costretti al ritiro: ma qui si celano due inghippi, derivati dal presupposto fondamentale e sottaciuto, ovvero il blocco del turnover. Dal momento che, allo stato, per 5 professori che vanno in pensione se ne può reclutare uno solo (in certi casi due), l'esito del pensionamento di massa previsto per i prossimi 2-3 anni (e in parte già in atto) potrebbe essere o lo svuotamento (e dunque il crollo) di interi corsi di laurea, privati sia dei docenti anziani sia del necessario ricambio, o in alternativa il surrettizio mantenimento in servizio dei docenti anziani tramite contratti di insegnamento più o meno gratuiti, che li tengano comunque incollati alla loro poltrona. Ambedue questi processi, in diverse facoltà e in diverse misure, sono di fatto in opera già oggi, e concorrono a togliere ogni spazio per future assunzioni. Per di più, con la riforma tutto il potere viene concentrato nelle mani degli ordinari, ancora più di quanto già non lo sia: si procede

nel senso esattamente opposto a un'”apertura” dell'Università a tutte le sue componenti.

3) I ricercatori. Il ruolo dei ricercatori viene abolito: viene introdotta la figura del ricercatore a tempo determinato, assunto per 3 + 3 anni, destinati dunque a lavorare per sei anni alle dirette dipendenze di un docente incardinato, e poi soggetti a un giudizio di idoneità per l'immissione in ruolo al livello di associato – posto naturalmente che vi siano risorse adeguate all'uopo. Questo sistema, che scimmietta all'italiana la tenure track americana (dove vi è una relativa certezza, almeno economica e fatti salvi i criteri di merito, del percorso che aspetta il giovane studioso), rafforzerà naturalmente i vincoli di vassallaggio che già sussistono, e basterà uno screscio al momento sbagliato perché un ricercatore di 35 o 40 anni venga lasciato sul lastrico (quale altra università se lo prenderà mai?). Di fatto, scompariranno i concorsi perché gli associati verranno reclutati essenzialmente sulla base di “passaggi di grado” dei ricercatori a tempo; e per di più (questa è la ragione ultima dell'attuale protesta) i ricercatori che oggi sono in servizio non godranno di alcun meccanismo chiaro per passare di grado – e garantisco che insieme ad alcuni lavativi ve ne sono davvero molti che negli ultimi anni si sono dati tantissimo da fare per l'Università, e molti che in un Paese normale sarebbero da tempo associati o addirittura ordinari. Si procede insomma nel senso opposto rispetto a quello rivendicato da anni da molti ricercatori, ovvero il ruolo unico della docenza, e si approfondisce il solco fra precari e stabili, ponendo le basi per un sostanziale aggravamento del pessimo clima descritto l'altro giorno da una collega coraggiosa. D'altra parte, l'emendamento che ha portato poi al momentaneo accantonamento della riforma prevedeva di sanare questa situazione tramite 9000 posti di associato in 10 anni riservati ai soli ricercatori oggi in carica: non è chi non veda come con questo meccanismo si finisca per tagliare completamente le gambe alle generazioni di ricercatori che vengono su ora: la serietà della protesta della Rete 29 aprile è testimoniata proprio dal fatto che ha giudicato questo contentino – pure teoricamente allettante – del tutto inappropriato e inopportuno.

4) La valutazione. Infine, due parole sulla “valutazione”, una parola che continua a produrre un'infinita retorica e ad essere additata come una panacea, mentre la famosa Agenzia Nazionale ad essa preposta (ANVUR) continua a non nascere mai, anno dopo anno. È ormai invalso il concetto per cui, essendo l'università corrotta sin nelle midolla, tutto va sottoposto a occhiuta vigilanza, le decisioni importanti vanno prese dall'esterno, e in particolare qualunque cosa si faccia (le lezioni, la ricerca, l'amministrazione etc.) va costantemente valutata da qualcun altro. Siamo al paradosso che i docenti devono lavorare “per 1500 ore annue”, come se fosse possibile documentare le ore di studio in biblioteca, o fare un preciso rendiconto “col cartellino” dell'attività di ricerca: di fatto, da

quando è entrata in vigore questa strombazzata norma i miei colleghi assenteisti non hanno cambiato di un ette le loro deplorable abitudini. Intendiamoci: l'idea di valutare, soprattutto di valutare ex post i frutti della ricerca, è condivisibile, nella misura in cui si contrappone ad anni passati di assoluta impunità e assenza di controlli; e l'esigenza di trasparenza e di responsabilizzazione a ogni livello decisionale va senz'altro promossa. Tuttavia, vi sono alcuni caveat da introdurre: anzitutto i membri delle commissioni giudicatrici (il cui anonimato in Italia è spesso difficile da mantenere) non potranno mai essere davvero adiabatici rispetto al mondo esterno (quante telefonate riceveranno?), e dunque andranno soggetti a pressioni e a corruzioni tanto più potenti quanto più radicati sono i comportamenti corruttivi nello spirito nazionale (si chiedi agli amici inglesi cosa vuol dire per loro la spada di Damocle della valutazione quinquennale, e quante faide scatena). Inoltre, i docenti non possono essere continuamente impegnati nella documentazione di ciò che fanno o nella valutazione delle cose altrui, specie dal momento che già oggi essi affrontano un sacco di valutazioni: concorsi, conferme in ruolo, relazioni triennali etc., che si traducono in montagne di carta destinate a scopi di mera formalità, atto d'omaggio a rituali estinti. Dunque talvolta invece di moltiplicare le valutazioni potrebbe essere sensato ristrutturare e riempire di contenuti quelle esistenti, anche sgombrando il campo dall'idea che la quantità sia sempre sinonimo di qualità. E poi c'è il problema di fondo: si parla di premi da spartire alle Università secondo la loro "eccellenza", come se vi fossero davvero soldi da spartire. E come se si potesse produrre eccellenza dinanzi a tagli indiscriminati che rendono del tutto non-competitive Facoltà pubbliche magari non povere di bravi docenti, ma prive dei mezzi necessari per varare laboratori, iniziative di ricerca o financo semplici pubblicazioni.

Del futuro. Tra qualche mese avrò 35 anni, e fino ad allora apparterrò a una categoria (quella appunto dei docenti o ricercatori under 35) percentualmente quasi trascurabile nell'ambito dei ranghi dell'Accademia: parliamo del 6% circa (si veda in proposito P. Sylos Labini – S. Zapperi, *I ricercatori non crescono sugli alberi*, Laterza 2010). Se oggi nel mio Consiglio di Facoltà gli under 45 si contano sulle dita di due mani (su oltre 100 persone), è evidente che i prossimi anni porteranno con sé cambiamenti decisivi. Non voglio buttarla sul piano del conflitto generazionale, anche se dubito che i medesimi che hanno portato l'istituzione a questo punto (fatto salvo naturalmente chi negli anni si è opposto e si è comportato altrimenti, e sono pochi) possano avere molto da pontificare sul modo per uscirne. Credo però che i più giovani (o, per meglio dire, i meno anziani) tra coloro che sono a vario titolo dentro l'università, dovrebbero proporsi di condividere una piattaforma comune per cambiare le carte in tavola, di rigettare con sdegno qualunque

cedimento al sistema che fin qui ha imperato, semplicemente aderendo ad alcuni principi e facendosi portatori di alcune idee di base, con chiarezza e senza alcuna demagogia:

Università pubblica: nessun sostegno all'università privata, che negli ultimi anni ha ricevuto una serie di sovvenzioni; colpisce che proprio da università private pontifichino i soloni come Giavazzi (che insegna alla Bocconi) e Cacciari (corso a beatificare don Verzè al San Raffaele, dopo una filosofica fuga dal meno lucroso IUAV).

Svecchiamento: posizioni stabili per i giovani meritevoli, dietro concorso e senza alcuna ope legis, in modo da accelerare il ricambio e abbreviare i tempi di dipendenza dai baroni; quando dico "stabili" ho in mente non principi leninisti bensì solo quelle minime condizioni di facilitazione alla ricerca che dovrebbero favorire i giovani studiosi secondo la Carta Europea dei ricercatori.

Messa a regime: individuazione di canali di reclutamento certi e (per quanto possibile) regolari, che rendano ragionevolmente noti e prevedibili i momenti e i meccanismi di selezione e di avanzamento per ogni aspirante studioso.

Mobilità: divieto di trovare il primo posto stabile nell'università (o alle dipendenze del professore) con cui uno ha studiato: si tratta di una norma certo aggirabile tramite l'apparentamento di più baroni, ma che almeno rende le gabelle più complesse.

Detronizzazione dei docenti dopo i 65 anni: che restino a insegnare (per non più di 5 anni ancora), ma che perdano qualunque ruolo decisionale circa concorsi e assetti di un'università che presto abbandoneranno.

Una dirigenza ministeriale meno mortificante: una signora che ha fatto l'esame di avvocato alla chetichella in quel di Catanzaro non ha alcun titolo per invocare la meritocrazia, né per raddoppiare l'orario o decurtare gli stipendi a chicchessia (nemmeno, tengo a dirlo, ai dipendenti amministrativi e al personale tecnico). Non poche di queste e consimili proposte sono simili a quelle avanzate dall'Associazione Nazionale dei Docenti Universitari, sul cui sito il dibattito prosegue, caldo e libero, da anni ormai. Ma sta a una nuova generazione, io credo, approfondire, correggere e attuare le linee-guida che fin qui sono rimaste lettera morta.

II.

Ieri 2 dicembre 2010 la conferenza dei capigruppo in Senato ha deciso di non calendarizzare la discussione della riforma dell'Università prima del fatidico giorno 14. La decisione, comunque la si pensi, ha degli aspetti positivi: impedisce che un provvedimento così importante venga approvato a tappe forzate da una maggioranza in bilico e ormai largamente screditata; previene l'inevitabile strumentalizzazione del provvedimento stesso in sede di propaganda filogovernativa o sub-elettorale (si tratterebbe invero di uno dei pochi disegni di legge governativi importanti giunti all'approvazione negli ultimi due anni); soprattutto, sottrae una materia così delicata all'inaccettabile ricatto del ministro, subito ripreso da alcuni fedelissimi rettori ("o si approva il testo così com'è o si bloccano i finanziamenti, i concorsi e tutto il sistema").

È un fatto che la situazione politica confusa e lacerata ha condizionato l'iter parlamentare del ddl ben più pesantemente delle discussioni di merito. Una volta di più, l'Università è diventata ostaggio (o, a seconda dei punti di vista, merce di scambio) delle lotte tra fazioni, una volta di più la dialettica si è ridotta a slogan, a comparsate (non tutte opportunistiche, va detto) dei politici sui tetti, e così la dinamica parlamentare ha finito per mortificare un dibattito che negli atenei, al contrario, si è sviluppato in modo consapevole e costruttivo. Chi sostiene oggi che i ricercatori e gli studenti in agitazione siano capaci solo di dire dei "niet", o conducano battaglie corporative, non sa cosa dice, per lo più in quanto non ha partecipato alle assemblee e ai gruppi di discussione che da mesi hanno prodotto e divulgato informazione sulla riforma, mobilitandosi e mobilitando non in virtù d'ideologia ma sulla base di argomenti concreti (io ho esperienza diretta di Venezia, Padova, Pisa, e indiretta di altre sedi: e per questo osservo che stavolta non siamo dinanzi alla consueta protesta stagionale).

Sintetizzare il ddl è difficile perché esso si articola in una tale serie di norme e regolamenti (in larga parte ancora in mente Dei) che, anche ove uscisse tal quale dalle secche del Senato, la sua stessa applicabilità verrebbe meno senza un ulteriore lavoro ministeriale e governativo (tutto romano) di molti mesi – il che, nella situazione politica corrente, pare quasi un'utopia. Anche per questo, lanciamoci nel pericoloso esercizio di esaminare soltanto i punti salienti di questa riforma, i criteri ispiratori che, se il testo dovesse essere approvato in una qualunque forma, difficilmente verrebbero scalfiti. Cominciamo dagli elementi di sicura novità, con brevi note di commento.

1. Si vuole sottrarre il governo dell'Università a chi vi lavora, introducendo nella cosiddetta governance ampie rappresentanze (nominate dal ministro) delle imprese e di soggetti privati (un 40% del CdA, ma un 40% dal peso specifico alto, poiché si tratta di soggetti economicamente forti), e accentrando molti poteri nelle mani del rettore (dal mandato unico di 6 anni o rinnovabile per 4+4), della nuova figura del "direttore generale" (dai poteri ancora non chiarissimi) e del Consiglio di Amministrazione (a detrimento dei poteri del Senato Accademico, composto per ora di soli professori). Questa scelta ha almeno tre obiettivi dichiarati:

- quello di "aprire" l'Università al mondo produttivo e del territorio
- quello di accentuare la gestione "manageriale" degli atenei
- quello di togliere potere ai "baroni" che tanto male hanno fatto al sistema negli anni passati.

Sorvoliamo sul fattore ideologico che pervade tutta questa riforma, ovvero la retorica della disistima e del disprezzo nei confronti della classe docente – un giudizio certo non privo di qualche fondamento alla luce delle passate malefatte, ma palesemente gravato da èmpiti punitivi contro l'unica schiera professionale (oltre alla magistratura) riottosa al bonapartismo imperante; un giudizio che d'altronde, portato alle estreme conseguenze, metterebbe in forse la tenuta complessiva del sistema. Sorvolo anche sugli aspetti più smaccatamente demagogici di questa retorica, come l'obbligo di insegnamento e annessi per 350 ore (che in realtà è già in vigore) e di lavoro per 1500 ore (si quantificheranno le ore di ricerca? si legheranno i docenti alla sedia? si metteranno delle microspie nei computer? si farà loro timbrare il cartellino?): non credo si possa nutrire qualche fiducia nell'efficacia di simili norme per combattere l'assenteismo (che è viceversa un problema vero), o meglio ancora per contrastare i doppi e tripli lavori dei docenti più facoltosi; né so chi possa accogliere queste norme con sollievo, quando è noto che sulle spalle dei docenti (di quelli che lavorano, cioè) è piombato da anni un carico di obblighi burocratici e amministrativi che le sempre più esili segreterie non possono più evadere (con quale beneficio delle strutture, degli studenti, e dei docenti stessi, è facile immaginare): ma di questo nessuno parla, nemmeno la riforma Gelmini.

"L'Università come impresa": questa grande pensata è così nuova da essere (alla lettera) il titolo di un libro di Gino Martinoli del 1967; chi vada a leggere quelle pagine potrà vedere come perfino una trattazione così orientata (dove si loda il numero chiuso e si parla ripetutamente in termini di "produttività") non smetta di insistere sul fatto che l'Università non deve essere "professionalizzante", ma deve rappresentare il luogo della formazione, non una "knowledge factory" (si veda l'analisi della caratura post-fordista di questa deriva in G. Roggero, Intelligenze

fuggitive, Roma 2005), non un'”IKEA di Università” (si veda l’omonimo libro di Maurizio Ferraris, Milano 2001), ma un luogo dove il sapere si crei tramite la partecipazione attiva alla ricerca pura. Chi colga in questo mio dire il fumus dell’ideologia rétro potrebbe utilmente considerare – per andare sul concreto e sullo storicamente fondato – se convenga offrire a un’agenzia turistica dei corsi universitari perché formi delle guide a questa o quell’area specifica della città, oppure anche alla GEOX o alla Luxottica dei laboratori universitari per il training di operai specializzati nella produzione di scarpe o di occhiali (la risposta può essere positiva, beninteso: siamo in democrazia).

Ma poi parliamoci chiaro: dov’è da noi il sistema produttivo che freme per investire nell’Università? Come funzioneranno le Fondazioni che dovrebbero gestire gli atenei (i quali abbracciano un sacco di realtà apparentemente “improduttive” come Lettere o Sociologia o perfino Teoria dei numeri), quando non si riesce nemmeno a metter su una Fondazione per il primo sito archeologico d’Italia, e si fatica a trovare gli sponsor per il restauro del Colosseo? Quale industria, in un panorama di assoluto disinteresse degli imprenditori per l’innovazione, e – si badi bene – senza che sia proposta la de-fiscalizzazione degli investimenti in ricerca (come avviene in America), quale industria vorrà veramente rischiare i propri danari nella formazione dei giovani, ove non si tratti, come detto, di finanziamenti mirati a singoli profili lavorativi (peraltro spesso destinati a obsolescere in tempi relativamente ristretti)? □ Cosa accadrà nel Mezzogiorno d’Italia (e non solo lì, purtroppo) dove parte del sistema imprenditoriale è affetta da gravi patologie e collusioni? Cosa accadrà di diverso rispetto a quello che abbiamo già avuto modo di sperimentare nelle ASL, i cui consigli di amministrazione sono stati così profumatamente pagati e corrotti? Chi tratterà i privati “di comprovata esperienza” dall’antica prassi del privatizzare gli utili e socializzare le perdite, come è avvenuto tante altre volte in Italia? Si leggano in proposito le cupe pagine di G. Roggero, *La produzione del sapere vivo*, Verona 2009.

Risaliamo ancora più a monte: la persona che in Italia ha studiato più da vicino la realtà numerica e gestionale dell’Università è Giuseppe Catalano, che insegna al Politecnico di Milano: ebbene, proprio da lui – in un dibattito svoltosi qualche giorno fa presso la Scuola Normale, all’ombra della Torre occupata – ho appreso che il modello di gestione dell’Università è tecnicamente definibile come “cooperativa di produzione”, in quanto il “management” è eletto dai dipendenti stessi. Non ho competenze in materia, ma alla luce del fatto che i finanziamenti sono (e senz’altro resteranno) prevalentemente di fonte pubblica, e alla luce della speciale natura dell’università come “impresa” produttrice di sapere e non di beni, non posso che condividere la convinzione di Catalano che quello

della “cooperativa di produzione” sia un modello di gestione certo imperfetto, ma assai meno imperfetto di tutti gli altri.

Nel concreto, l’unica università italiana con il CdA composto per statuto interamente di membri esterni (Ca’ Foscari di Venezia) non è andata esente, proprio nel 2009, da un grosso buco di bilancio, mostrando che questa strada non è una panacea. Chi voglia capire nel dettaglio le ragioni per cui il modello cooperativo si raccomanda, dovrà leggere quella che a mio parere rimane l’analisi più lucida della realtà presente dell’Università italiana (fatta peraltro da due fisici, dunque non da paludati umanisti), ovvero l’aureo libretto di Francesco Sylos Labini e Stefano Zapperi, *I ricercatori non crescono sugli alberi*, Roma-Bari 2010.

Per finire parlando di spirito, di indirizzi a lungo termine: non stupirebbe (è chiaramente tra i massimi desideri dell’ispiratore Giavazzi, ed è anche tra gli auspici di Raffaele Simone, ne *L’università dei tre tradimenti*, Roma-Bari 2000, 4a ed.) se il prossimo passo, deciso centralmente o più probabilmente indotto come scelta ineludibile a livello locale, fosse un sensibile innalzamento delle tasse universitarie, cosicché finalmente possa esserci giustizia anche da noi, il figlio dell’idraulico evasore possa ottenere la borsa preclusa al figlio del bidello (le mie scuse preventive alle categorie: sono esempi, purtroppo non troppo ficta), e cosicché anche gli studenti italiani possano finalmente sentirsi parte di una comunità, sfoggiare con fierezza le felpe, le spille e le cravatte del loro ateneo, cui finiranno magari di pagare il mutuo tra dieci o vent’anni. Siamo noi la California.

2. Si vuole riorganizzare il sistema universitario sia nel piccolo, diminuendo il numero delle Facoltà o abolendole a vantaggio dei Dipartimenti (cui vengono trasferite in blocco le competenze didattiche, scientifiche e amministrative), sia nel grande, favorendo la fusione e la federazione di Università per fermare il proliferare delle sedi periferiche.

Per anni, in passato, la sostituzione delle Facoltà con i Dipartimenti fu vista come una possibile panacea alla sclerotizzazione del sistema accademico (anche da “estremisti” come O. Cecchi, *La laurea del proletario*, Milano 1971), finché questo cambiamento fu in parte sancito con la (per altro verso sciagurata) legge 382/1980, la quale però rimase in larga misura inapplicata. Chi vive dentro l’Università sa quali faide e quali giochi di potere si siano scatenati negli ultimi mesi in occasione della riorganizzazione dei Dipartimenti (che è ancora in fieri), e quanto raramente sia stato tenuto presente il criterio della congruità dei singoli progetti scientifici a vantaggio di considerazioni

affatto difforni (riusciamo a raggiungere la quota minima di 45 docenti incardinati? quanti rappresentanti ci conviene avere in Senato Accademico? come faremo a mantenere un potere d'indirizzo nella ripartizione delle risorse?).

Ma anche nei casi (e ce ne sono) in cui si è operato sensatamente, fondando i nuovi Dipartimenti su solide basi ideali e scientifiche, rimane il piccolo particolare che nessuno sa come verrà gestito il nuovo assetto della didattica nel momento in cui le vituperate Facoltà non svolgeranno più il loro indispensabile ruolo di coordinamento e raccordo tra settori anche lontani (ciò vale specialmente per le lauree triennali, durante le quali gli studenti affrontano un gran numero di discipline “di base”, talvolta alquanto eterogenee tra loro). Si dice che si “taglieranno” corsi di laurea improduttivi: ben venga questa razionalizzazione a vantaggio dei corsi fondamentali, ben venga questo ripensamento, dopo che in seguito alla riforma Berlinguer (allegrementemente ripresa e implementata anche da Moratti e soci) si è assistito per anni alla moltiplicazione dei pani e dei pesci, alla progressiva “licealizzazione” del triennio e allo spezzettamento del sapere in discipline spesso variopinte (si vedano i saggi di Beccaria, Magris, Segre, Firpo in: G. L. Beccaria, *Tre + due = zero*, Milano 2004; e poi ci si stupisce se Luigi Berlinguer, candidato in Veneto alle Europee da un lungimirante PD, non prende nemmeno i voti dei dipendenti del MIUR). Ma la cosa certa è che questo ennesimo riassetto durerà altri anni, provocherà un nuovo terremoto della didattica dopo i 3 o 4 che già hanno afflitto il sistema negli anni 2000, vesserà gli studenti che dovranno districarsi fra norme transitorie e ingarbugliate equivalenze, ed obbligherà molti docenti ad occuparsi in interminabili riunioni e concistori di queste insulse questioni amministrative invece di dedicarsi ai propri studi: è questo che vogliamo? □ Infine: accorpriamo, federiamo università. Nulla da eccepire, se si intende razionalizzare. Ma nel disegno Gelmini c'è anche dell'altro: a fronte dell'auspicato sfolgimento delle università pubbliche si equiparano il CEPU e le università telematiche alle Università private riconosciute (come la Bocconi), consentendo loro di accedere a finanziamenti pubblici; si mantengono le Università private sostanzialmente al riparo dai tagli lineari; si continua a foraggiare ampiamente il neonato IIT di Genova (creatura di Tremonti, che ha riempito il CdA di rappresentanti dell'industria e della finanza), mentre non si interviene per rianimare un moribondo CNR (Centro Nazionale delle Ricerche), che è la bruttissima copia del CNRS francese o perfino del CSIC spagnolo, e che negli anni passati è stato ossificato, e ha fagocitato per improvvida scelta una delle punte di eccellenza della fisica italiana (l'Istituto Nazionale per la Fisica della Materia). Insomma si procede in direzione opposta alla prassi che invale in Germania, dove si premiano le realtà esistenti più valide invece di crearne di nuove inficiando così quelle ben funzionanti. Per non parlare del fatto che da noi le università private si occupano per lo più di diritto ed economia e (con

l'eccezione del San Raffaele) non fanno ricerca di base, talché anche questo mito, più volte ribadito in alto loco, dell'università privata linda pinta ed efficiente potrebbe essere ampiamente sottoposto a critica.

Infine un punto importante: circa l'idea che la chiusura dei corsi di laurea con pochi iscritti porti a cospicui risparmi, chiunque lavori nell'Università sa che non è così: risparmi potrebbero venire bensì dalla soppressione di intere sedi, ma sia concesso il beneficio del dubbio sulla reale intenzione del governo (in tempo di federalismo imperante) di contravvenire alla raccomandazione di Aldo Moro, il quale nel 1957 caldeggiava la proliferazione di sedi decentrate, alla luce di "motivi storici e psicologici" (si veda F. Froio, *Università e classe politica*, Milano 1968).

3. Si vuole creare un nuovo sistema di reclutamento: mantenendo la distinzione fra professori ordinari e professori associati, si mette a esaurimento il ruolo di ricercatore a tempo indeterminato e lo si rimpiazza con contratti di ricerca a tempo determinato della durata di complessivi 7-8 anni, al termine dei quali il ricercatore potrà sottomettersi a un giudizio di idoneità per accedere a un "listone" nazionale di professori atti al ruolo di associato. Analogo "listone" nazionale di idoneità servirà per chi aspira al ruolo di ordinario. Da questi listoni le singole Università (meglio, i singoli Rettori) potranno poi liberamente scegliere.

Nel concreto per i giovani si sancisce istituzionalmente un precariato di una decina d'anni (gli artifici aggiuntivi possono essere vari: per esempio nella mia università ormai chi si laurea "in tempo" a giugno o a ottobre del quinto anno è costretto ad aspettare per i concorsi di dottorato il marzo dell'anno dopo, cosicché di fatto $3 + 2 = 6$). In questi anni la sottomissione del ricercatore a colui che avrà diritto di vita o di morte sulla sua carriera sarà totale. Va infatti ribadito che nella stragrande maggioranza dei casi le carriere – a differenza di quanto avviene in Germania, dove sussiste un esplicito divieto – saranno tutte "interne", cioè il neo-dottorato verrà assunto "a tempo" nella sua stessa sede, e – giunto ormai verso i 35 anni o più – aspetterà il *nutus* del suo ordinario di riferimento e le disponibilità finanziarie della sede. Dico "disponibilità finanziarie" perché – a differenza di quanto avviene negli USA, dove si parla di *tenure track* – l'Università non accantonerà in partenza una quota corrispondente allo stipendio che il ricercatore percepirebbe in caso di idoneità, ma alla fine dei conti sarà libera di dire al sullodato 35enne che lui è tanto bravo e sarebbe anche utile e gradito all'interno del Dipartimento, ma purtroppo i soldi non ci sono. E tanti saluti. Per non parlare di chi ha già servito l'Università come precario negli ultimi 7-8 anni: allo stato (mi segnala Fabio Sabatini da Trento) l'art. 19 del ddl, fissando un limite retroattivo di 10 anni

di servizio come dottorando / assegnista / contrattista, impedisce *de facto* a chi ha lavorato negli atenei, spesso con ottimi risultati, di concorrere ai suddetti posti di ricercatore a tempo determinato (che questi medesimi precari, non godendo ovviamente di quote riservate, possano essere assunti direttamente come associati pare un'eventualità quanto mai remota): il tradimento delle speranze di una generazione.

Si sancirà così il ritorno a una situazione forse ancor più lamentevole della presente, quella cioè di un'università con pochi professori (non più "sacralizzati", come all'epoca, ma sottoposti all'obbligo del cartellino e all'alea dello stipendio centralizzato) e molti precari (eredi di quelle antiche figure che furono i "professori incaricati", gli "assistenti volontari", i "liberi docenti"): chi voglia avere un panorama di questo buon tempo antico (e nel contempo constatare la perennità di tanti malanni del sistema) può leggere lo sconsolato pamphlet di A. Sensini, *Il professore d'università*, Firenze 1963, riferito peraltro a un'epoca in cui Pisa aveva 10mila studenti e Roma 50mila (circa 1/4 rispetto ad oggi). Va da sé che, come già Sensini osservava, nelle materie che si prestano a carriere d'altro tipo, gli studenti più brillanti ben presto abbandoneranno la ricerca per dedicarsi a ben più profittevoli e stabili impieghi nel settore privato; mentre i più motivati e vocati al sapere continueranno a scappare dall'Italia ancor più di quanto già non facciano.

È singolare che un provvedimento siffatto venga presentato come un'insidia al potere dei baroni; tanto più che proprio grazie all'intervento del ministro Gelmini ormai nei concorsi hanno voce in capitolo i soli ordinari (niente più associati né ricercatori: sono ricattabili, si dice), e nella benemerita prassi del listone si configura addirittura la libertà assoluta per le singole università (cioè per i Rettori e i loro consiglieri e grandi elettori) di scegliere (o non scegliere) da un elenco indifferenziato, ovvero privo di obbligo di graduatoria: a quali abusi si esponga un tale sistema – senza nemmeno bisogno di truccare le carte, ché di fatto i concorsi scompaiono e dopo un semplice giudizio di idoneità ognuno si prende chi gli pare – è fin troppo chiaro per meritare ulteriore commento. □ È altresì singolare che nel dibattito politico non abbia più cittadinanza un tema che negli anni '50 e '60 echeggiò più volte nell'aula di Montecitorio (divenne un'acuta proposta di legge ad opera del ministro Fiorentino Sullo nel 1969, prima che oscure vicende irpine lo costringessero alle dimissioni: cfr. F. Froio, *Università: mafia e potere*, Firenze 1973): il ruolo del docente unico (o "ruolo unico della docenza"), che eliminando i gradi e i concorsi intermedi, eliminerebbe anche alla radice i rapporti di soggezione e dipendenza reciproca; ecco un'idea (da discutere e perfezionare, per carità) per inficiare sul serio il potere dei "baroni".

4. Infine, si vuole porre un freno al nepotismo e alla corruttela del sistema, eliminando la possibilità di parentele (fino al quarto grado) tra i concorrenti a un posto e i membri del Dipartimento che lo bandisce.

Su questa norma non si può che essere d'accordo, infatti si constata l'unanimità fra le forze politiche. Che essa risolva il problema del nepotismo, come il ministro e i suoi scherani sbandierano ai quattro venti, è però tutt'altro che probabile: nel momento in cui la cooptazione avverrà tramite "listone", sarà assai semplice (e perfettamente legale) per uno zio di Bari assumere un figlio di Milano e per un amante di Milano assumere in cambio un nipote di Bari. □ E poi c'è da dire che il nepotismo è solo uno dei mali del reclutamento: ben più importante è l'operato dei baroni in favore dei loro allievi, a loro non legati da vincoli di parentela bensì da imperituri sentimenti di gratitudine e devozione da "uomo ligo": è su questo meccanismo che s'impenna la mafia dell'Università, la guerra per bande cui in molti settori disciplinari (non in tutti, a onor del vero) abbiamo assistito da anni, e che ha chiuso le porte a tanti studiosi meritevoli, o ha rallentato la loro carriera in maniera inaccettabile. Come mostrano tante denunce e tanti libri recenti, in questa pratica si sono distinti intellettuali di ogni schieramento, docenti illustri e mezze calze, senza differenze di colore politico o di prestigio: è proprio questo fatto, se vogliamo, che rende la situazione particolarmente grigia, poiché non si sa da dove cominciare. □ In sintesi: la norma proposta è senz'altro sensata, ma chi si illude che dei semplici meccanismi legislativi come questo pongano un freno alla corruzione del sistema universitario s'illude: "intra animum medendum", come diceva Concetto Marchesi.

Poi nel disegno Gelmini ci sono le mezze novità, ovvero dei provvedimenti che si limitano a riprendere orientamenti o norme già partoriti da precedenti ministri, e ora spacciati per avanzamenti rivoluzionari.

5. La valutazione dei docenti. Questo è un tema importante, non tanto nell'accezione demagogica degli "studenti che giudicano i docenti" (simili valutazioni esistono già oggi in ogni università, e sono tenute in gran conto anche se – ragionevolmente – non entrano in ballo per la fissazione del livello stipendiale né hanno potere vincolante per lo sviluppo dei *curricula*), quanto perché solo tramite la valutazione (ama ripeterlo il succitato Giuseppe Catalano, che a questi temi ha dedicato molti studi) si riuscirà forse a far partire quel quid che manca nei nostri atenei: la competizione. Partiamo da qui: si può legittimamente sostenere che l'autonomia delle università non abbia molto senso se non si instaura una dinamica di competizione fra i diversi atenei, nell'ambito della capacità di gestire le risorse, del potenziale di attrazione di studenti, e dell'eccellenza dei risultati raggiunti; sulla base di questo tipo di parametri si dovrebbe poi attribuire o non attribuire anno dopo anno una

quota sempre crescente delle risorse pubbliche (anche quelle del Fondo di Finanziamento Ordinario), in modo da premiare il merito con dobloni sonanti.

Non è un caso che la valutazione sia diventata una sorta di “mantra”, spesso in concomitanza con una serie di mots d’ordre di ingegneria gestionale espressi in lingua inglese con il sicuro effetto di renderli più oscuri (si veda A. Paletta, *Il governo dell’Università. Tra competizione e accountability*, Bologna 2004). E non è un caso che una nuova agenzia per la valutazione universitaria (di nome ANVUR) sia stata varata già dal ministro Mussi, e venga ora rilanciata dalla Gelmini dopo una serie di problemi burocratici che ne hanno procrastinato l’avvio. Ma quali problemi? Anzitutto il problema (essenziale, a pensarci bene) di scegliere i valutatori: le procedure per le nomine del consiglio direttivo dell’ANVUR (destinato a rimanere in carica per 4 anni) sono state molto complicate – per dare un’idea, le prime designazioni dei membri del collegio ristretto spettano tra gli altri ai segretari generali dell’OCSE e dello European Research Council, nonché al Presidente dell’Accademia dei Lincei. Il problema è infatti che i valutatori devono essere a un tempo competenti e non compromessi in senso positivo o negativo con i valutati o con i loro progetti; e questo in un Paese come il nostro, dove la mafia accademica ha raggiunto vertici mondiali, è difficilissimo. Prova ne sia che il ministro della Salute ha recentemente affidato la valutazione dei progetti di ricerca dell’Istituto Superiore di Sanità al National Institute of Health degli Stati Uniti.

Questa difficoltà, almeno in queste proporzioni, è tutta italiana, e si somma alla difficoltà strutturale che concerne l’inevitabile differenza fra i processi valutativi delle discipline scientifiche e di quelle umanistiche (strumenti come l’”indice H” servono benissimo per fisici o medici, ma rischiano di essere assai distorsivi per giuristi o letterati); e all’altra questione strutturale dell’unità che si vuole misurare: tutti gli studi mostrano che è più sensato valutare comparativamente i Dipartimenti invece che le Facoltà o gli Atenei: ma come paragonare un dipartimento di 120 studiosi a uno di 45? Come paragonare un Dipartimento di “Studi Umanistici” a un dipartimento di “Storia e archeologia”? □ Come ognuno vede, quanta più importanza si assegna ai processi di valutazione (perfino, come si ventila nel disegno di legge Gelmini, per quanto riguarda l’attribuzione degli scatti stipendiali di ricercatori e docenti), tanto più elevato diventa il rischio che questi ultimi vengano gestiti male, o peggio branditi come armi improprie per consumare vendette o ricatti. Si badi: questo non è affatto un buon motivo per rifiutare la valutazione en bloc, ma vorrebbe rappresentare un caveat contro gli entusiasmi (sinceri o pelosi) nei confronti di questo strumento come panacea automatica dei mali del sistema. *Adelante, Pedro, con juicio*. E, soprattutto, con

risorse, perché una valutazione che non porta a premi o incentivi (con denaro fresco) non ha ragion d'essere.

6. La quiescenza obbligatoria dei professori a 70 anni (68 per gli associati), due in meno di ora. Questa strada, lodevolissima, era stata imboccata già da Fabio Mussi, che nel precedente governo aveva abolito il fuori ruolo (oltre i 72 anni), ed è stata meritoriamente proseguita dalla Gelmini che ha già consentito (e ora impone) agli atenei di non concedere il consueto prolungamento di due anni oltre i 70. Nell'un caso come nell'altro le norme anti-aging si sono scontrate con ricorsi, opposizioni legali e stracciamento di vesti da parte di docenti anziani abbarbicati al loro seggio. □ La direzione è certamente quella giusta (in Germania i docenti vanno in pensione a 65 anni, e nessuno si scandalizza), ma anche prima di aspettarne i risultati si dovrebbe mettere l'accento su altre questioni correlate: per esempio si potrebbe impedire ai docenti negli ultimi 5 anni del loro servizio di aver parola sulle assunzioni dei nuovi; o per esempio si potrebbe impedire alle Facoltà di richiamare alla docenza tramite appositi contratti (gratuiti o poco pagati: la differenza è quasi irrilevante, anche se non sul piano simbolico) i professori appena andati in pensione – che è poi quello che avviene regolarmente in molte Facoltà, con tanti saluti alle prospettive di arruolamento dei giovani (del resto, se non si ricorresse a questo artificio molti corsi sparirebbero *tout court*).

Del resto, se non si ricorresse a questo artificio molti corsi sparirebbero tout court. Qui viene il punto: che questo provvedimento si inserisca in un coerente programma di svecchiamento del sistema universitario è sicuramente falso: già nel '94 Raffaele Simone scriveva che “il ricambio naturale sarà molto lento per i prossimi 20 anni [dal 1980, NdR] e sarà seguito da un brusco svuotamento degli effettivi verso il 2010”. Ci siamo: l'esodo sta avvenendo, e il picco dell'età media di chi lavora in università si sta spostando sempre più verso i 55 (!); il vincolo di bilancio che impone di sostituire solo il 20% degli uscenti impedisce di alterare sensibilmente questa media, e si traduce in una riduzione cospicua dell'offerta didattica (non solo di quella superflua, ahimè), e nella mortificazione della mia generazione e di molte altre a venire.

7. Gli incentivi al rientro dei cervelli dall'estero. Si tratta di una norma in vigore, sotto varie forme, da molti anni ormai, e non c'è dubbio che la recente istituzione di un programma “Levi Montalcini” per favorire il rientro di una trentina di giovani meritevoli sia stata un successo, anche in grazia delle modalità di valutazione scelte, assolutamente trasparenti.

Non voglio insistere – sarebbe puerile – sul fatto che si tratta di una goccia nel mare. Il vero

problema è duplice: da un lato bisogna stabilire se siamo assolutamente sicuri che un ricercatore che è stato all'estero (e qui le equivalenze di posizione sono sempre molto tricky) è sempre e comunque migliore di uno che è rimasto in Italia, al punto da meritare corsie preferenziali in ogni caso; dall'altro bisogna capire cosa vogliamo fare di chi torna, perché questi ricercatori arrivano (giustamente) con contratti a termine, e al termine del termine si trovano dinanzi ai medesimi muri che riguardano tutti gli altri, e sono spesso indotti a tornare all'estero da dove sono venuti.

8. La riduzione dei settori scientifico-disciplinari. Questa tendenza, anch'essa avviata da Mussi, ha il sacrosanto obiettivo di sanare uno spezzettamento delle discipline che non ha riscontro in altri Paesi, e che ha chiaramente rappresentato uno strumento del clientelismo e della proliferazione insensata di cui sopra. Ma siamo alle solite: uno sguardo ai nuovi cosiddetti "macrosettori" elaborati dal Consiglio Universitario Nazionale (di nuovo dunque a livello centrale) in parte su parere delle varie Consulte, mostra come le nuove aggregazioni disciplinari rechino in più d'un caso le tracce di segmentazioni condotte sulla base dei potentati baronali anziché di precisi progetti. Ciò beninteso potrebbe cambiare negli anni, ma un vero beneficio non si avrà prima di un serio mutamento nell'etica individuale di chi lavora all'interno del sistema.

Infine nel ddl Gelmini, o meglio nella propaganda collegata, ci sono alcune falsità più o meno evidenti:

9. Si parla di un sistema meritocratico. Che la meritocrazia finisca per prevalere nel processo di reclutamento (di cui sopra al punto 2) è tutto da dimostrare nella prassi, ma di assodato per ora ci sono soltanto drastici tagli ai fondi per le borse di studio destinate ai capaci e meritevoli; tagli la cui realtà nessuno ha potuto contestare, e che si propagheranno esponenzialmente negli anni a venire. Per onestà di cronaca, va detto che questo dato contraddice la prassi seguita fin qui dalla stessa Gelmini, la quale viceversa nel 2009 aveva aumentato i fondi per il diritto allo studio perfino più di quanto non avessero fatto Mussi e Prodi.

10. Si parla di un rafforzamento dell'autonomia delle singole Università. □ Qualunque sia il giudizio che si dà dell'autonomia fin qui realizzata, è certo che non vanno in questa direzione né la messe di regolamenti ministeriali (oltre 100) cui – posto che vengano mai scritti – tutte le sedi dovranno uniformarsi, né il saldo controllo dei finanziamenti da parte del Ministero dell'Economia (il quale, non fosse intervenuto un emendamento in limine, avrebbe avuto addirittura la possibilità di commissariare gli Atenei disastri).

11. Si parla di un miliardo di euro come “denaro fresco” investito nell’Università. □ In realtà gli 800 milioni sganciati da Tremonti serviranno esclusivamente a ripianare una parte dei tagli previsti per il Fondo di Finanziamento Ordinario di quest’anno; l’anno prossimo i tagli messi in bilancio dalla legge del 2009 saranno ben più sostanziosi (circa un 20%), e nessuno sa se o come verranno compensati. □ Pertanto, pare assai difficile che questi fondi vengano destinati a nuovi investimenti nella ricerca oppure alla promozione (tramite concorso riservato) di un certo numero di ricercatori ad associati (si parla di 1500 posti, ma in realtà già si sa che manca la copertura): un provvedimento, questo del concorso riservato, che sarebbe peraltro comunque sciagurato, fonte sicura di nuove corrottele, e destinato in realtà primariamente a incrinare il fronte fin qui alquanto compatto dei ricercatori a tempo indeterminato (la Rete 29 Aprile), la gran parte dei quali è impegnata in una protesta non corporativa contro il ddl che sancisce de facto la loro fine giuridica.

Questi sono solo alcuni dei punti critici di questa riforma: altre osservazioni le avevo messe in campo in un articolo di due settimane fa. Ma tutte queste parole non bastano a dare la vera misura del problema, perché è chiaro a tutti che l’Università si inserisce (a monte) in un sistema produttivo sempre più bloccato e in un settore pubblico che, nonostante i proclami brunettiani, non dà né riceve fiducia alcuna; ed è altrettanto palese che l’Università si inserisce (a valle) in un sistema dell’istruzione che ha comportato la progressiva perdita di ruolo e di autorità – per colpa di diverse maggioranze e di diversi governi – della scuola secondaria superiore, la quale fornisce all’Università gli studenti e dovrebbe in teoria assorbire tra i propri ranghi docenti non pochi dei laureati che l’Università produce. Ma di questo problema, che tanto compromette il futuro del nostro Paese, bisognerà parlare un’altra volta, con più calma.